

IL LABORATORIO

Anno 11 - Numero 6

Giugno 2014

Direttore Responsabile: Mauro Carmagnola - Edizioni: Il Laboratorio - Iscriv. Albo Editori Pref. Torino n° 885/84 - Direzione e Redazione: Via Filadelfia 154, Torino, Tel. 3462875690

Autorizzazione Trib. Torino n° 3460 del 27/11/1984

Asiliati: cittadini italiani per circolare

Ne abbiamo già parlato, ma purtroppo dobbiamo ancora occuparcene, perché il problema sollevato anziché risolversi si aggrava.

Si tratta del diritto alla cittadinanza esteso a coloro che nascono in Italia.

Si aggrava per diverse ragioni, anche se è vero che nel caso presente si parla di *asiliati*.

Questo termine si potrebbe facilmente estendere ai molti che fuggono da situazioni di emergenza nel loro paese di origine. Questa volta non è più solo l'opinione di un ministro di un *governo del presidente*.

Ora a parlare è il sottosegretario all'Interno Manzione, il quale, secondo le sue parole, riportate tra virgolette, avrebbe dichiarato: *Pochi giorni. Giusto il tempo di mettere a punto la circolare. E poi anche i bambini degli asiliati, arrivati magari nella pancia della mamma o nati in Italia successivamente all'arrivo dei genitori, potranno avere la cittadinanza italiana.*

Il sottosegretario Manzione afferma che il provvedimento dovrebbe riguardare poche centinaia di persone.

Non si capisce come si possa ipotizzare la quantificazione di un provvedimento così grave, introdotta

to non da una legge, ma da una *circolare* di un governo non eletto, ma frutto di un valore attribuito ad esso in modo a dir poco farraginoso, da un risultato elettorale ottenuto per l'elezione di deputati europei al quale si attribuisce un significato improprio.

E' certamente il sintomo, o meglio la prova, dello stato confusionale in cui giacciono le istituzioni italiane, stato confusionale che non accenna a risolversi se addirittura si pensa che si possa così arrivare fino al 2018, cioè alla scadenza *naturale* della legislatura.

E intanto la bellissima isola di Lampedusa e i suoi operosi abitanti sono soli e abbandonati a far da argine ad un fenomeno inarrestabile, ad una tragedia umana che nell'indifferenza dei popoli e delle istituzioni europee si sta consumando giorno per giorno sotto i loro occhi e sulle loro spalle.

Gabriella Fanello Marcucci

SOMMARIO

La terza via di Renzi Blair	pag. 2
Vocazione maggioritaria o minoranze creative?	pag. 3
Conclusioni anche politiche	pag. 4
Il piccolo vetraio dell'Italia improduttiva	pag. 6
Un radicale bisogno di cultura	pag. 8

Con vent'anni di ritardo

La terza via di Renziblair

di Mauro Carmagnola

Una delle ragioni del successo di Matteo Renzi è la sensazione di novità che egli trasmette.

In realtà, a ben vedere, dentro una botte nuova si conserva un vino molto più vecchio di quello che appare.

In effetti, se si astraesse dalla retorica della rottamazione - ormai estesa a tutto quanto esiste nel Bel Paese, dal Senato alla Rai, dai dipendenti pubblici ai sindacati, dal modello 740 ai patronati - e se non si fosse ingannati dal giovane, ristretto gruppo di intimi e stretti collaboratori, tutti freschi di studi e di master, si potrebbe senza alcun dubbio affermare che l'impianto politico-programmatico di Renzi è vecchio di almeno vent'anni.

Esso è, infatti, assimilabile a quello del New Labour.

Peccato che la speranza di trovare una terza via tra capitalismo e socialdemocrazia (il socialismo sovietico era dato per definitivamente morto anche dai nuovi laburisti) sia stata tentata e rapidamente archiviata.

Essa è legata agli anni dei governi di Blair, Clinton e Schroeder, i quali, a vario titolo, sono stati sconfitti e superati dai loro antagonisti conservatori, talvolta propugnatori anch'essi (è il caso

della Cdu tedesca) di una terza via sia pure diversa da quella post-socialista, ma spesso più credibili nell'insieme della politica economica ed estera.

Se con la terza via di Blair non si è saputo riformare il capitalismo, tanto valeva accettarlo per quello che era, lasciando fare al mercato ciò che non hanno saputo fare le regole. Se le politiche planetarie erano simili, era meglio prender di petto gli stati canaglia che logorarsi, comunque, in guerre latenti, mai ripudiate.

Se si aspirava ad una società più egualitaria, ma si vedevano crescere le distanze tra ricchi e poveri, non si comprendeva bene dove risiedesse l'efficacia di questa aspirazione.

Così, oggi, di terza via non si parla più nei paesi all'avanguardia del mondo occidentale.

La si infila, senza troppe etichette, nella nostra attardata politica, dove ciò che è vecchio viene contrabbandato per nuovo.

Naturalmente, se il Labour aveva trovato in Giddens il proprio ispiratore, anche Renzi non poteva essere da meno.

Ed ha trovato nell'economista israeliano Itzhak Yoram Gutgeld il suo *guru* e nel libro *Più uguali, più ricchi* la propria bussola.

Esso tratta la questione del nesso tra equità e sviluppo, sostenendo più la forza morale della prima che il detrimento che deriva alla seconda da ulteriori politiche redistributive, ormai molto incisive, orientate a mortificare la libertà d'intrapresa e (perchè no?) di profitto.

E prosegue sulla medesima falsariga, individuando come secondo caposaldo di una società più equa uno stato sociale più efficiente e riformato, capace di coniugare un alto livello di servizio con una riduzione di costi.

In questo caso siamo di fronte al gatto che si morde la coda: paradossalmente, un buon *welfare* fa stare meglio, aumenta i bisogni e, con essi i costi, anche in presenza di una gestione efficiente nel micro, ma sempre più deficitaria nel macro.

Unico antidoto, la crescita: mortificata proprio dall'egualitarismo, che piace alla sinistra ed al *politically correct*.

Insomma, dopo vent'anni Tony Blair torna a farci visita sulle colline toscane.

Unica differenza.

Mentre il primo, l'originale, sarebbe stato un cattolico *ex post*, il suo emulo, previdente e furbo, è un cattolico *ex ante*.

Il centro-destra che non c'è più

Vocazione maggioritaria o minoranze creative?

di Marco Margrita

Le elezioni europee ci consegnano lo sostanziale *polverizzazione* del centrodestra.

Diviso non solo in formazioni l'un contro l'altra armate, ma anche sulle prospettive politiche (stagione delle *larghe intese*, euro e Unione Europea ...).

Il berlusconismo si è dissolto, divenendo (numeri alla mano, ma anche considerando l'assenza di proposta di Forza Italia) un fenomeno residuale e *reducista*.

Si pone, quindi e giustamente, la questione della rifondazione di quest'area politica.

Un'offerta da avanzare a quella parte maggioritaria del paese rappresentata dai, *absit iniuria verbis*, moderati.

In rete, lanciata dalla rivista *Formiche*, sta avendo un certo successo, la proposta di una convocazione di base.

Ribattezzata, forse con eccessiva concessione all'immaginario renziano, *Leopolda del centrodestra*.

Chi autoconvoca questa iniziativa invoca una nuova stagione programmatica

(e culturale) oltre all'opzione metodologica delle primarie. L'obiettivo è quello di costruire partecipazione.

Elementi sicuramente necessari e positivi. Come positivo è l'affacciarsi, ancora timido, di un'esigenza di aberlusconizzazione della prossima ventura alternativa alla sinistra.

Si torna a parlare, lo si fece ai tempi della costituzione del Pdl ma anche nella tutt'altro che travolgente stagione finiana, di *fusionismo culturale*. Fatto, questo, meno rassicurante.

Va per la maggiore la volontà di *salvaguardare il bipolarismo*, si utilizza con costanza l'espressione *vocazione maggioritaria*.

Il limite di questa proposta, a modesto avviso di chi scrive, è il presupporre una *scalabilità del centrodestra*. Un centrodestra di cui, come fenomeno unitario, vanno ancora dimostrate esistenza e consistenza al di là del leaderismo e della reattività.

Alla vocazione maggioritaria, per costruire una riaggregazione non meramente algebrica, potrebbe essere contrapposto *l'addensarsi* di

minoranze creative che si aggregano intorno a identità precise e *forti*: cristiano-democratici, liberali, conservatori, federalisti. Minoranze che non cerchino esclusivamente la quantità di consenso, piuttosto la qualità di proposta.

Per vincere, d'altronde, occorre convincere. La forza di una proposta, anche *difficile*, può avere una forza unitiva. Attraverso un percorso federativo più che di fusione.

Una *terza via*, che molti elettori moderati hanno già imboccato, è quella del *renzismo di necessità*. Un'opzione su cui proprio Matteo Renzi scommette, quando parla di Pd quale *partito della nazione*. Una strada che sembra tentare, in particolare, vista la biografia personale più che politica dell'attuale premier, molti cattolici che in passato avevano esercitato un gentiloniano *voto difensivo* al centrodestra.

Prima di ogni mossa organizzativa, occorre una forte strutturazione culturale.

Con la forza reale di una cultura politica, d'altronde, ci si può avventurare anche su *sentieri impervi*.

Continuiamo a volere la mamma!

Conclusioni anche politiche

di Mario Adinolfi

*Il Laboratorio riprende un articolo del 18 gennaio u.s. pubblicato e presente sul sito marioadinolfi.it, recentemente riproposto su gruppi-famiglia.wordpress.com, perchè i temi sollevati nella recente conferenza di Torino dall'autore stesso di *Voglio la mamma!* non siano relegati alla condivisione di un momento, ma diventino costante motivo di riflessione (ed impegno civile).*

Sono una persona di sinistra.

Di sinistra non generica, non da bar.

Ho contribuito alla fondazione del più grande partito della sinistra italiana, sono stato candidato alla segreteria nazionale alle sue primarie fondative nel 2007, sono stato membro della direzione nazionale e della commissione che ne ha scritto lo statuto.

Sono stato orgogliosamente un deputato della Repubblica iscritto al gruppo parlamentare del Partito democratico.

Non vengo da una formazione marxista, provengo dall'esperienza del popolarismo italiano (ri) fondato da Mino Martinazzoli, ma mi sono sempre considerato dentro l'esperienza vasta e complessiva della sinistra italiana.

Non per caso, ripeto, non per una chiacchiera da bar, ma per una precisa collocazione intellettuale.

Norberto Bobbio nel suo illuminante *Destra e sinistra* spiegava come orientarsi nella dicotomia

tra queste due parole chiave della politica e della storia contemporanea: chi è di destra tende a privilegiare il valore della libertà, chi è di sinistra si identifica di più con il valore dell'uguaglianza.

Ecco, io ho sempre considerato prioritariamente intollerabili le disuguaglianze, le ingiustizie, le prepotenze derivanti da un sistema che se non si fonda su un'economia sociale di mercato, diventa invece di capitalismo liberista senza limitazioni e produce storture terribili i cui effetti si vedono nella terrificante condizione delle donne e delle giovani generazioni nel contesto contemporaneo.

Sono una persona di sinistra perché per istinto e per ragione sto con il soggetto più debole: se c'è un diritto da tutelare, viene prima quello di chi non ce la fa a tutelarlo da solo.

Lì deve intervenire l'azione della politica, lì sono intervenuto io nella mia azione di esponente di sinistra e di parlamentare impegnato in particolar modo nella difesa dei diritti dei più giovani, schiacciati tra precarietà non solo economica ma ormai esistenziale e un blocco ormai prolungato di qualsiasi forma di ascensore sociale.

Ho speso la mia vita politica a sostegno dei diritti delle persone più deboli, con cognizione di causa e impegno costante, avendo come faro il valore dell'uguaglianza da mettere prima delle storture derivanti dal *totem* della libertà individuale: questo fa di me, senza dubbio alcuno, una persona di sinistra.

Ebbene, alla sini-

stra è rivolto questo libro.

A tutti, certo, ma in particolar modo alla sinistra che attraversa la più profonda crisi della sua storia.

E' una crisi di identità, innanzi tutto: non si sa più cosa significhi essere di sinistra.

Anzi ci sono alcuni, molti, che ritengono superata la dicotomia analizzata da Bobbio: ci dicono, destra e sinistra sono categorie superate dalla storia, non ci si può più definire con queste categorie obsolete. Io non lo credo.

Credo sia anzi sempre più evidente la diversità tra chi mette al centro della propria azione la tutela del totem della libertà individuale e dei falsi diritti che ne deriverebbero e chi invece agisce politicamente spinto dalla necessità di tutelare le persone dalla violenza della disuguaglianza, dell'ingiustizia, della prepotenza del più forte sul più debole.

Credo però che la sinistra, nello sforzo di definire una propria leggibile identità nel percorso complesso della contemporaneità, stia commettendo il più tragico degli errori: ha deciso di camuffarsi, di aderire acriticamente allo *spirito del tempo*, di dimenticare i propri valori fondanti.

Complice una sempre più vasta ignoranza, una spaventosa desertificazione culturale e intellettuale, la sinistra prova a ridefinirsi inseguendo le mode.

La più sciocca è quella dei cosiddetti *diritti civili*, che già solo nella definizione fa sorridere, come se esistessero diritti che sono incivili.

Continuiamo a volere la mamma!

Conclusioni anche politiche

In Spagna con le modifiche scelerate al diritto di famiglia e alla legge sull'aborto di José Luis Zapatero, in Francia con il *mariage pour tous* di François Hollande, persino negli Stati Uniti con lo zigzagare di Barack Obama sul tema del matrimonio omosessuale, la sinistra ha deciso di definirsi dimenticando la radice della propria ragion d'essere: la difesa del soggetto più debole.

I leader che hanno seguito questa strada ne sono stati travolti: Zapatero, dopo aver governato una legislatura, non ha potuto neanche ricandidarsi alle successive elezioni e il suo stesso partito ha fatto di tutto per far dimenticare la sua figura; Hollande in Francia è al minimo storico di consensi di un presidente nella storia della République; quanto a Obama, consiglio una passeggiata negli Stati Uniti per capire quanto poco sia considerato.

Aggiungo un purtroppo.

In questo delirio dissolutivo, in molti a sinistra hanno pensato che definirsi partendo dall'attacco alla famiglia tradizionale sostituendola con l'ambiguo plurale *le famiglie*, sostenendo posizioni a mio avviso chiaramente di destra estrema e nazista, non a caso figlie di un'ideologizzazione del *totem* della libertà individuale, come quelle a favore dell'eutanasia infantile, delle diagnosi preimpianto, della *dolce morte* e dell'aborto liberalizzato per tutti e in tutte le condizioni, potesse essere un modo di rimediare al vuoto.

La conseguenza è stata una ridefinizione, sì, ma completamen-

te errata rispetto alle premesse.

Si è di sinistra solo se si sostiene il soggetto più debole.

Tra un neonato che è poggiato sul petto di sua madre dopo il parto e una coppia di ricchi omosessuali che si sono comprati quell'utero facendo leva sulla condizione di bisogno della donna e ora vogliono strappare il bimbo al seno della mamma, una persona di sinistra istintivamente con chi sta?

Non ho neanche bisogno di rispondere, credo.

Invece a sinistra si è fatta strada l'idea che in nome dei cosiddetti *diritti civili* sia un grande mito di progresso consentire il matrimonio omosessuale, rompere la sacralità della maternità, renderla oggetto di compravendita perché il diritto a sposarsi comporta il diritto a *mettere su famiglia* e nelle legislazioni dove si consente il matrimonio omosessuale si consente di fatto alle procedure di gestazione per altri, cioè di utero in affitto e altre bestialità.

Tutto si tiene. Se a sinistra mettiamo in crisi il concetto centrale del sostegno al più debole, diventando di fatto di destra per difendere il totem della libertà individuale e dei falsi diritti che ne derivano, allora si capisce come si smetta di difendere il bambino senza voce che ha diritto a nascere molto di più di quanto la donna abbia il diritto di abortirlo, l'anziano e il malato grave che ha bisogno di assistenza e non di sentirsi un peso per la società e la famiglia da eliminare con una *dolce* morte di Stato, la famiglia che

fa fatica a portare avanti la carretta dell'educazione e della crescita dei figli, sostenendo magari in casa altre persone non autosufficienti.

La sinistra che attacca e vuole cancellare la figura chiave della madre, sostituendo i concetti decisivi e radicali di maternità e paternità, con una confusa *genitorialità* che si sostanzia nelle figure generiche e politicamente corrette del *genitore 1* e *genitore 2*, fa venire davvero in mente la notte di Hegel, quella in cui tutte le vacche sono nere.

In assenza di identità, si vuole far finire tutto nell'indistinto.

Errore culturalmente, politicamente, umanamente mortale.

No. Io voglio la mamma. A conclusione di questo percorso vedo un'unica possibilità di futuro: tornare a star vicino ai soggetti più deboli di una società in crisi.

Dovremmo trasformarci tutti in mamme, provare tutti verso il nostro prossimo l'immensa tenerezza che prova una mamma verso il proprio figlio.

E' istintiva, è inspiegabile, è inattaccabile perché è naturale.

E' la tenerezza profondamente umana, di cui cresce il bisogno.

Cambiare mentalità per stare al passo coi tempi (ed i concorrenti)

Il piccolo vetraio dell'Italia improduttiva

di Pietro Bonello

Alzi la mano chi, fra i lettori con le penne grigie, non ha mai letto né sentito parlare del libro *Il Piccolo Vetraio* scritto all'inizio del secolo scorso da Olimpia de Gaspari (con la a in mezzo, Alcide non c'entra).

La tragica vicenda dei fanciulli impiegati in una vetreria francese secondo il costume dell'epoca, assume a rileggerla oggi un rilievo tragicomico.

Tragico, perché quella è tuttora la condizione di molti bambini nel Sud del mondo; comica perché l'idea di fabbrica e di produttività del pensiero unico italo-post-sovietico è rimasta a Segantin, città dove è ambientata la vicenda.

Quindi guai a parlare di aumentare la produttività del nostro sistema, pena l'essere additati come quelli che i bambini, non potendo mangiarli, li sfruttano.

Salvo poi scoprire che la nostra competitività nelle statistiche dell'Unione Europea è tra le più basse.

Negli ultimi anni, complice la crisi globale post Lehmann Brothers, si è creduto di poter trovare un ragionevole compromesso tra recupero di competitività è sganciamiento da condizionamenti produttivi convincendo gli italiani (o tentando di convincerli) che il turismo ed i servizi fossero

la nuova frontiera in grado di risollevarli da soli le sorti dell'economia, superando definitivamente il sistema manifatturiero con le sue tristi fabbriche ed i biechi padroni che hanno l'ardire di pretendere che nelle stesse, tra un'assemblea ed un'esperimento di socializzazione, si produca qualche bene da vendere faticosamente ad un mercato asfittico.

Ci siamo dimenticati, complice anche la crescita dell'economia finanziaria, che l'Italia, priva com'è di materie prime, trova la propria collocazione nel mercato globale come paese di trasformatori: di realtà produttive, cioè, che lavorano la materia prima altrui oppure ci mette di proprio una materia prima immateriale rappresentata dai luoghi (turismo residenziale) dai beni culturali non presenti altrove e dall'indotto che tutte queste attività richiamano.

Il problema della produttività assume allora molteplici sfaccettature e si chiama di volta in volta volume fisico della produzione, razionalità del processo produttivo, qualità del prodotto finito, adeguatezza del servizio offerto ecc.

Tutti questi fattori, correlati al costo del lavoro, determinano la capacità del nostro sistema economico di vendere un prodotto o un servizio in più del nostro concorrente estero, che oggi va di

moda chiamare *competitor* con un anglicismo che in realtà deriva dal latino e che si traduce con *colui che va all'assalto* della torta dell'economia, con il risultato che loro sono bravi ad assaltare e ci lasciano a bocca asciutta; oppure a pizza e mandolino, secondo un luogo comune che ricorda tanto i buu allo stadio.

Vero è che l'Italia è capace di produrre eccellenze in ciascuno dei campi dell'economia (manifatturiero, agricolo e terziario): il che è ancora peggio, perché se facciamo la media del pollo di Trilussa vuol dire che per ciascuna di queste realtà ve ne sono altrettante di pari valore economico dove la produttività/qualità del prodotto o servizio è roba di un altro mondo.

Di chi la colpa ?

Ovvio, del padrone sempre e comunque, anche quando:

- Tizio nella propria azienda del Piemonte ci mette due giorni per produrre un importante lotto di prodotti e sette per farlo arrivare per ferrovia nel Sud Italia;

- Caio, imprenditore lombardo che importa merci via mare, si appoggia al porto di Rotterdam e trasporta il carico via camion attraverso l'Europa centrale perché se si serve del porto di Genova gli costa di più e perde più tempo;

- Sempronio viene a Torino a

Il piccolo vetraio dell'Italia improduttiva

Il Laboratorio 2014

visitare i musei e trova scarsa conoscenza delle lingue straniere ed assai facilmente la porta dei musei sbarrata con le più varie motivazioni riconducibili al *I don't care of you* (non me ne frega niente di te);

Mevio, presentatosi in albergo quando ormai è suonata la sirena di fine turno, viene trattato a pesci in faccia dall'addetto alla reception perchè se non è arrivato prima è solo colpa sua.

L'introduzione di sistemi di qualità che comportano cambiamenti di processo viene ostacolato da lavoratori, giovani o anziani non importa, per i quali ogni modifica al tran tran quotidiano è motivo di preoccupazione più che di curiosità o di opportunità di migliorare le proprie condizioni di vita o di lavoro.

In una parola: l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro perciò ogni e qualunque atto di rilevanza economica è fondato sulle esigenze del lavoratore: il cliente, utente, turista si deve adattare.

Ne consegue che nessun provvedimento destinato a migliorare la produttività può prescindere da un cambiamento di comportamenti che rimettano al centro del lavoro lo scopo di produrre di più e meglio secondo un concetto di bene comune che ormai sta diventando sempre più liquido o evanescente.

Non sono di aiuto a questo risveglio i soggetti collettivi che considerano le retribuzioni una variabile indipendente dal mercato: il riferimento è volutamente rivolto ad un certo modo di fare sindacato ma anche agli errori commessi da altri autorevoli protagonisti del sociale.

Fa bene la Chiesa-pastorale a ricordare che defraudare l'operaio della sua mercede è un peccato che grida vendetta contro Dio, ma nonostante un'assidua frequenza alla dottrina non mi ricordo quando ho sentito per l'ultima volta ammonire che mettersi in mutua quando non si è ammalati è rubare.

Tanto il padrone-pantalone paga sempre e si arrangia, salvo poi dover intervenire quando scopri che qualcuno, per far quadrare i conti, prende la scorciatoia del vetraio francese e si affida al signor Neroni di turno, senza farsi troppi scrupoli né di qualità né di produttività.

Ripartiti gli Incontri di Studio, è un po' come ripartisse la vita dell'Associazione Culturale Il Laboratorio.

E' vero, in questi anni abbiamo promosso nuove iniziative, tra cui questo mensile che arriva puntuale nelle case, pardon, nei computer di sempre più persone.

E sentiamo che cresce l'attenzione per questo foglio (o video, che dir si voglia).

Come cresce l'attenzione per altre iniziative: mostre, concerti, pubblicazioni, sito www.il-laboratorio.eu.

Però gli Incontri restano sempre gli Incontri.

Il piacere di vedersi di persona, magari un po' invecchiati se è da un lustro che non ci si frequenta, scambiarsi qualche notizia sulla famiglia, gli amici in comune, le letture, gli interessi culturali, qualche battuta sulla politica (povera politica, come sei caduta in basso!).

Solo con gli Incontri di Studio si possono vivere queste emozioni.

Che abbiamo provato anche nel corso dell'apertura del XVI ciclo, con un giovane e brillante relatore di circa novant'anni.

Anche questo sono gli Incontri.

Anche per questo: grazie Renato!

Modelli culturali differenti

Un radicale bisogno di cultura

di Luca Vincenzo Calcagno

Volendo monitorare quanto accade in città, prima o poi si leggerà, o si entrerà in qualche modo in contatto, diretto o indiretto, con il tema delle occupazioni di edifici in disuso.

Sono numerose e una pratica usata sia da destra che da sinistra.

Una dei motivi principali che viene addotto quando giunge il momento di opporsi allo sgombero è la cultura.

Si dice che nei locali venissero proiettati film, fatte presentazioni, discussi film, il tutto sotto l'insegna della controinformazione.

Evitando la questione di legittimità o meno di simili operazioni, è interessante osservare il minimo comune denominatore che accomuna le diverse esperienze da tutti i colori politici: il desiderio di nuovi spazi per la cultura.

Se ne era già scritto su queste pagine in *Spazi nuovi per la cultura giovanile (Il Laboratorio, giugno 2013)*.

In quell'articolo si sosteneva, e si chiedeva di immaginare, una cultura che non fosse ancorata alla bella sala settecentesca o ai vestiti da sera, ma fosse in grado di scendere tra le strade, nei locali, nelle piazze dal Parnaso in cui, a volte, gli stessi operatori culturali la costringono.

Alla base c'era, e c'è, una considerazione quasi paradossale: si desidera una cultura che raccolga più consensi, specie dalle nuove generazioni, ma celebrandola in luoghi da cui il giovane medio si sente intimorito o poco attratto.

Quel che si avverte è la volontà da parte dei ragazzi di gestire da sé la cultura.

Al tempo stesso ciò implica necessariamente, specie per i gruppi più radicali, una revisione, integrazione del corpus culturale.

Un simile scenario non può avvenire, ovviamente, là dove tale tipo di promozione non sia praticata; o là dove sia in mano ad un ristretto cerchio di persone dalle chiuse e ridondanti iniziative.

Non trovando spazio negli ambienti pubblici, questa cultura giovanile (ma sarebbe meglio scrivere *culture*) assume necessariamente tratti antagonisti.

Cos'è questo se non un l'evidente segno della crisi d'identità cui la più giovane popolazione italiana va incontro?

Questo parcellizzarsi della cultura in tante micro-culture è segno da un lato dell'incompatibilità con la maggior parte dei giovani dei modi consueti di fare promozione culturale (assumendo tale affermazione come vera si spiegherebbe anche il disinteresse di una certa parte della popolazione);

dall'altro è un innegabile rimedio contro il conformismo, specie quello più viscido che è in grado di soffocare qualsiasi fenomeno nuovo, e dunque per lo meno portatore di dibattito, estetizzandolo, come si può leggere nel *Discorso dei capelli* di Pier Paolo Pasolini.

A taluni basta l'occhiale particolare per sentirsi diversi rispetto alla *massa*, ad altri servono anche modelli culturali differenti.

In una crisi antropologica come l'attuale, per forza di cose viene messo in discussione lo stesso modo dell'Uomo di rapportarsi alla cultura.

Ciò è accaduto in passato, ma forse una maggior fiducia politica, e un maggiore peso dei partiti nella vita dei giovani, assorbiva ripagando, almeno in parte, quel desiderio di una propria cultura.

Erano tempi ancora all'oscuro del *Pensiero debole*.

Con questa breve riflessione si cerca, appunto, di riflettere a partire da diversi fatti, senza appoggiare, né criticare; ricercare con occhio (che prova a indagare il presente) possibili tendenze e alcuni segni che possano essere utili nella comprensione di quei magmatici fenomeni che ci gorgogliano attorno ogni giorno.